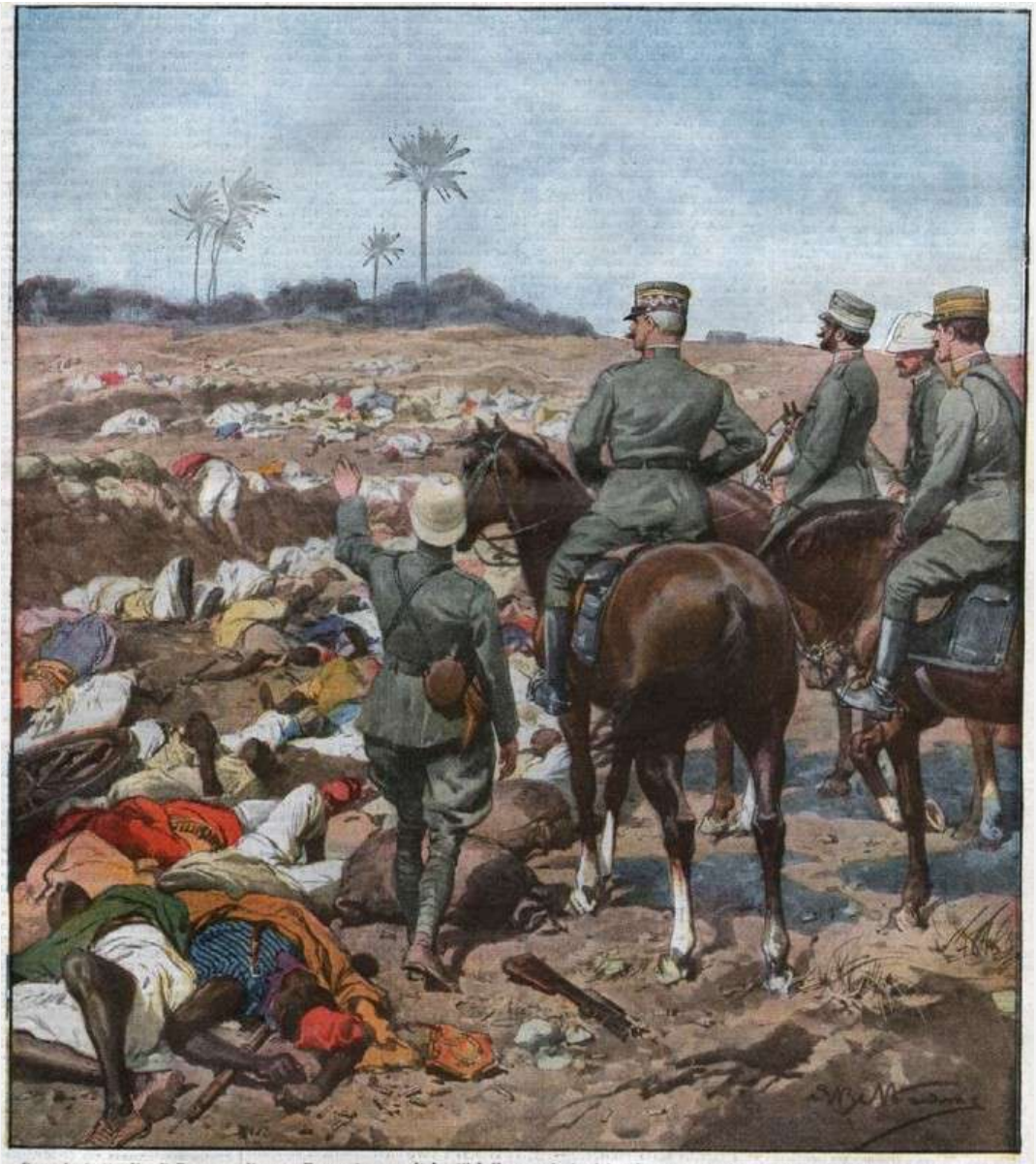
Mensile libertario marzo 2016 anno 15 – n.188 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

NO ALLA GUERRA



Dopo la battaglia di Zanzur: il gen. Frugoni con altri ufficiali superiori visita le conquistate trincee nemiche ricolme di morti.

Tavola di Achille Beltrame (da "La Domenica del Corriere" 23-30 giugno 1912)

ATTUALITA'

Propaganda bellica

18 marzo 2016: sciopero generale contro la guerra!

Non solo "unioni civili"

Solidarietà al popolo curdo

Torino: esodi e nazionalismi

Nasce la Libera Associazione Rousseau

LIBRI

Il razzismo fascista - Trieste 18/9/1938

TEATRO

Parole parole parole

CINEMA

Good Kill

Fuocoammare

RACCONTI

L'acqua santa e il foco benedetto

Il partigiano Castagnola

LIBRI DI SCUOLA

Leonardo Sciascia: Le parrocchie di Regalpetra

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Propaganda bellica

**«Divise hanno con frodi città, popoli e terre:
da ciò gli ingiusti odi che generan le guerre.
Noi che, seguendo il vero, gridiamo a tutti i cori
che patria è il mondo intero ci chiaman malfattori»**

(da una canzone anarchica di fine Ottocento)

Tra i giornali editi in Italia, il meno peggio, a mio parere, è "Il fatto quotidiano". Non condivido la sua linea politica, aborrisco il suo modo di fare giornalismo, tuttavia lo leggo con piacere (facendogli la tara...).
Tra coloro che scrivono su "Il fatto", uno dei blogger più apprezzati è Marco Venturini: le sue analisi in tema di comunicazione sono spesso illuminanti. Il 30 gennaio scorso, quando il numero di febbraio di Cenerentola era già in stampa, a proposito di ciò che sta avvenendo nel mondo arabo, scriveva: «Obama torna a tirare Renzi per la mimetica. (...) Giovedì sera il portavoce della Casa Bianca Josh Earnest sembrava aver già deciso per noi: "Paesi come l'Italia hanno esperienza in quella parte del mondo. E noi attingeremmo alle loro risorse, le loro capacità, per portare avanti i nostri obiettivi in quella regione". (...)
Ipotizziamo che l'alleato americano si mostri convincente anche con Renzi, avendo gioco facile col ministro Pinotti da sempre sul piede di guerra (recentemente al Corriere della Sera ha detto che "Non possiamo immaginarci di far passare la primavera con una situazione libica ancora in stallo") e col ministro degli esteri Gentiloni che già un anno fa diceva che eravamo "Pronti a combattere, in un quadro di legalità internazionale". (...) Andare in guerra, quali conseguenze avrebbe in termini di consenso per il Governo?»
Gli Italiani, al momento, sembrano contrari. Come convincerli a supportare la guerra?
«Con le giuste mosse, - prosegue Venturini - per il governo italiano potrebbe essere facile invertire l'opinione pubblica a favore di un intervento più intenso in Libia. Basta basarsi su alcuni dati (...). Prima degli attentati di Parigi, un anno fa, lo stesso istituto della Ghisleri, Euromedia Research, aveva effettuato un sondaggio su un intervento militare contro l'Isis, specificamente in Libia. Allora il 52,5% degli italiani era favorevole (...). I più favorevoli erano proprio gli elettori del Pd, per il 66,6%.
Perché dopo gli attentati di Parigi la voglia interventista degli italiani è calata? La strage di Parigi, le cui motivazioni rivendicate sono riconducibili proprio alla partecipazione attiva della Francia nella guerra all'Isis, ha fatto pensare agli italiani che un atteggiamento moderato ci tenesse più al sicuro da attentati. Invece l'alta percentuale dei favorevoli alla guerra era stata rilevata a seguito di minacce

dirette all'Italia da parte del Califfato, "siamo a sud di Roma". Solo forti minacce, non stragi.
Ricapitolando: dopo Parigi abbiamo provato l'emozione paralizzante della paura. Un anno fa, dopo le provocazioni dell'Isis, abbiamo invece provato l'emozione eccitante (che stimola all'azione) della rabbia.
Facendo uso di queste informazioni il governo ha un solo modo per convincerci ad entrare in guerra dunque: farci arrabbiare. (...)
La notizia di un attentato che non ha creato vittime per pura coincidenza, come una bomba in una scuola, inesplosa per un difetto, potrebbe farci cambiare opinione velocemente. O un grande e articolato attentato, con mappe di luoghi a noi familiari mostrate sui media, sventato grazie alla confessione di un jihadista pentito (...) ci toccherebbe da vicino, facendoci arrabbiare.
Non so se Renzi sia così spietato da usare tecniche del genere. Ma se credete che questo tipo di manipolazione dell'opinione pubblica sia fantascienza, allora siete pronti per essere manipolati. Al contrario, riconoscendo che queste tecniche esistono e vengono usate da sempre da governi in tutto il mondo, potrete riconoscerle mentre vengono usate contro di voi (...)». Teniamoci pronti.

Ma non tutte le ciambelle riescono col buco: infatti, pochi giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, si è diffusa la notizia che, in Egitto, potenziale alleato del governo Renzi nella guerra di Libia, era stato torturato e ucciso un ricercatore italiano: Giulio Regeni. Il fatto che tale notizia non sia stata oscurata dai media, come di solito avviene in questi casi, può stupire. È tuttavia probabile che la collocazione del giovane, dottorando a Cambridge, rendesse impossibile alla stampa italiana mantenere nascosta la sua scomparsa.
Ed ecco che il 13 febbraio, il solito Sergio Romano, con un editoriale sul "Corriere della Sera", viene in soccorso all'imbarazzato governo Renzi, accusato dalle opposizioni (e in particolare dal Movimento 5 Stelle) di fraternizzare troppo con un regime autoritario e feroce.
«Non sapremo mai con esattezza – scrive - che cosa sia realmente accaduto al giovane Giulio Regeni quando è stato fermato dalla polizia egiziana il 25 gennaio. Il governo del Cairo continuerà a dichiararsi addolorato per la tragica morte di un cittadino italiano e prometterà che le indagini saranno indipendenti e scrupolose. Ma se le cose sono andate come è lecito supporre, il nome dei veri responsabili rimarrà un segreto di Stato e le circostanze della morte difficilmente ricostruibili. Nella prospettiva del Cairo la riparazione di un atto ingiusto e crudele è molto meno importante, in questo momento, della efficacia del dispositivo di sicurezza con cui il Paese si difende dai jihadisti dell'Isis e dalla fazione radicale della Fratellanza musulmana. E sappiamo che non vi è purtroppo un forte sistema di sicurezza, in un Paese minacciato dal terrorismo islamista, se il governo non lascia ai suoi servizi di polizia un certo margine di libertà».
Raccapricciante: non siamo ancora entrati ufficialmente in guerra e già, facendo un uso blasfemo della parola libertà, si giustifica la tortura.

Luciano Nicolini

18 marzo 2016: sciopero generale contro la guerra!

La CUB (Confederazione Unitaria di Base), il Sindacato Intercategoriale COBAS Lavoratori Autorganizzati (SI COBAS) e l'Unione Sindacale Italiana (USI – AIT) proclamano lo SCIOPERO GENERALE DI TUTTE LE CATEGORIE PUBBLICHE E PRIVATE PER L'INTERA GIORNATA DEL 18/3/2016

A: Matteo Renzi
Presidente del Consiglio
Giuliano Poletti
Ministro del Welfare
Marianna Madia
Ministro della Funzione Pubblica
Alberto Alesse
Presidente della Commissione di garanzia ex legge 146/90

«Milano, 4 febbraio 2016
La Confederazione Unitaria di Base, in sigla CUB, il Sindacato Intercategoriale Cobas Lavoratori Autorganizzati, in sigla SI COBAS, e l'Unione Sindacale Italiana AIT, in sigla USI-AIT proclamano lo sciopero generale di tutte le categorie pubbliche e private per l'intera giornata del 18 marzo 2016 (per i turnisti compreso il primo turno montante).
Per i ferrovieri lo sciopero è dalle 21 del 18 marzo alle 21 del 19 marzo.

MOTIVAZIONI DELLO SCIOPERO:

- Contro la guerra e gli interventi militari all'estero che, dietro al pretesto della lotta al terrorismo, promuovono piani imperialistici di sfruttamento e oppressione.

- Contro l'accordo sulla rappresentanza del 10/01/2014 tra Confindustria, Cgil, Cisl, Uil, atto ad irreggimentare le rappresentanze dei lavoratori e il diritto di sciopero, la libertà di organizzazione sindacale e di sciopero.
- Contro la politica economica e sociale del governo Renzi e dell'Unione Europea, contro il Jobs Act e le altre misure per il mercato del lavoro, contro l'abolizione dell'art. 18.
- Contro il blocco dei contratti pubblici e privati, l'aziendalizzazione della contrattazione e l'individualizzazione del rapporto di lavoro, contro le privatizzazioni, le grandi opere dannose e la distruzione del territorio.
- Contro la legislazione che a vario modo favorisce precarizzazione e forme di sfruttamento selvaggio (esternalizzazioni, appalti, subappalti, cooperative di comodo) come ampiamente appurato nel settore della logistica, del cargo e della salute pubblica e privata.
- Contro la riforma della scuola, per la stabilizzazione del personale.
- Contro il Fiscal Compact, il pareggio di bilancio inserito nella costituzione.
- Contro la riforma del mercato del lavoro, che lascia milioni di disoccupati privi di mezzi di sussistenza e promuove lavoro gratuito, per la garanzia del salario.
- Per la redistribuzione del reddito attraverso consistenti aumenti salariali per tutti i lavoratori e pensionati.
- Per la rivalutazione delle pensioni, riduzione degli anni per il diritto alla pensione, salute e sicurezza sui posti di lavoro. Diritto all'abitare, contro la precarietà e lavoro gratuito.
- Per il diritto al lavoro, attraverso la riduzione d'orario a parità di salario, investendo per la bonifica dei siti inquinati, la messa in sicurezza del territorio, il risparmio energetico e le energie alternative.
- Per la libertà di circolazione della forza lavoro, la parità di diritti agli immigrati e l'integrale abolizione della legge Bossi-Fini.

Durante lo sciopero generale saranno garantiti i servizi minimi essenziali. Eventuali articolazioni di categoria e/o territoriali saranno comunicate a cura delle stesse.

Si rammenta alle istituzioni in indirizzo, di garantire il rispetto dell'informazione all'utenza sullo sciopero come previsto dall'art. 2 comma 6 della legge 146/90 e successive modificazioni.

Distinti saluti

per USI-AIT
Franco Bertoli
per SI-COBAS
Aldo Milani
per CUB
Walter Montagnoli»

Non solo "unioni civili"

Sullo scorso numero di *Cenerentola* manifestavo alcune perplessità circa il dibattito relativo alla legge Cirinnà che, mentre sto scrivendo, è ancora in discussione al Senato. Le mie considerazioni riguardavano essenzialmente l'approccio di molti sedicenti progressisti rispetto alle cosiddette "unioni civili" che, in buona sostanza, altro non sono che un matrimonio fra omosessuali (con tanto di obbligo di fedeltà e di risiedere sotto lo stesso tetto!).

Ma, come evidenziato da Alessandro Simeone, avvocato specializzato in diritto di famiglia, con una breve nota su *Repubblica* del 2 febbraio scorso, il progetto di legge non riguarda soltanto loro.

«Il polverone sollevato attorno al ddl Cirinnà - scrive - ha portato i più a pensare che si discuta solo dei diritti degli omosessuali; pensiero sbagliato giacché il disegno di legge si compone di tre differenti capitoli: le unioni civili (solo per le coppie same sex); i contratti di convivenza (etero e omo) e la convivenza tout court (etero e omo). La legge dunque avrà effetti e ricadute sulla vita di tutti, a prescindere dall'orientamento sessuale».

L'autore inizia il suo ragionamento descrivendo la situazione attuale delle coppie conviventi:

«Chi non può (perché aspetta il divorzio) o non vuole sposarsi ma solo convivere, in Italia, non ha alcuna forma di tutela: non può assistere il partner in ospedale o andarlo a trovare liberamente in carcere, non può prendere decisioni sulla sua salute, può essere cacciato di casa, da parenti rapaci, in caso di morte dell'altro. (…) La legge in discussione al Senato si propone di eliminare proprio queste situazioni; il legislatore, però rischia, ove le norme fossero approvate, di farsi sfuggire la mano. Il disegno di legge infatti prevede che due persone, con un legame di coppia, che vivono insieme sotto lo stesso tetto, automaticamente e indipendentemente dalla loro volontà (art.11), abbiano gli stessi diritti dei coniugi per quanto riguarda le visite in carcere, in ospedale e l'accesso alle informazioni sanitarie (art. 12); in caso di morte del partner potranno rimanere a vivere nella casa familiare per un periodo da 2 a 5 anni (se la convivenza aveva superato i 24 mesi, art. 13) e avranno diritto al risarcimento del danno (art. 18). In caso di rottura della coppia, il partner economicamente più debole avrà diritto all'assegno di mantenimento (come se fosse stato sposato) calcolato in proporzione alla convivenza (…).

L'acquisizione di diritti e doveri (…) sarebbe automatica, prescindendo dalla volontà dei conviventi: una scelta troppo radicale che, seppur mossa dal lodevole intento di eliminare alcune odiose forme di discriminazione, rischia di comprimere la libertà di chi, autonomamente, non vuole impegnarsi, per ragioni che lo Stato deve rispettare. Chi vorrà assumersi obbligo verso l'altro, avrà, dopo l'approvazione della legge, tutte le possibilità (…). Chi non vorrà impegnarsi, invece, non avrà via d'uscita, giacchè la legge impone, anche a chi magari non lo vuole, diritti e doveri».

Il problema, in effetti, da un punto di vista libertario, si pone: se due omosessuali intendono contrarre un matrimonio tradizionale ("unione civile") è giusto che siano liberi di farlo (contenti loro…); sul "diritto" di adottare il figlio del partner già mi sono espresso nell'articolo precedente (appoggiando l'idea di istituire un percorso di adozione privilegiato per il convivente del partner defunto); quanto all'obbligo di mantenere una persona con la quale si è convissuto, di comune accordo, al di fuori di qualsiasi vincolo mi sembra francamente assurdo.

Luciano Nicolini

Solidarietà con il popolo curdo: blocco a Caselle Torinese

«Nelle prime ore del mattino del 14 febbraio è stato bloccato l'accesso della strada che porta allo stabilimento Alenia di Caselle Torinese.
Segnali, luci e coni indicavano agli automobilisti nelle due direzioni di marcia che la strada era chiusa.
In mezzo al blocco uno striscione con la scritta "chiudere le fabbriche d'armi".

La notizia è stata diffusa dal sito Indymedia Svizzera, che ha anche pubblicato foto e un comunicato che rivendica l'azione che vi riportiamo di seguito.

"Questa notte abbiamo chiuso la strada che porta ad una delle maggiori fabbriche d'armi del Piemonte, l'Alenia. L'Alenia produce aerei da guerra.

A Caselle Torinese hanno costruito gli Eurofighter Thypoon, i cacciabombardieri europei, e gli AMX. A Cameri, nei pressi di Novara il nuovo stabilimento Alenia produce i cassoni alari per i cacciabombardieri statunitensi F35 della Loockeed Martin.
Gli aerei militari dell'Alenia sono stati impiegati nelle guerre di questi anni: dalla Somalia al Kosovo, dall'Iraq all'Afganistan, alla Libia.

Chi produce e vende armi è complice di chi le usa. I giocattoli dell'Alenia uccidono uomini, donne e bambini ovunque si giochi una partita di potenza tra Stati.
La commozione di fronte alle immagini dei bambini annegati nel Mediterraneo, deve tradursi in azione per inceppare le guerre da cui fuggono i profughi.
Mettersi di mezzo per impedire i massacri è possibile.

In questi giorni nel fragoroso silenzio dei media italiani, il governo turco sta massacrando la popolazione di Cezir e Sur, da 70 giorni sotto assedio. Hanno abbattuto le case con l'artiglieria e bruciato gli abitanti, hanno lasciato morire dissanguati i feriti, impedendo alle ambulanze di avvicinarsi. Hanno ammazzato centinaia di persone che si erano rifugiate nelle cantine.
Sui social media hanno pubblicato le foto di donne curde denudate, torturate orrendamente e infine uccise. Queste donne sono il simbolo della lotta di libertà delle città che a luglio hanno proclamato l'autonomia dopo i primi attacchi dell'esercito turco.

Le Comuni di Cizir e Sur, come la Comune di Parigi, rappresentano un'esperienza di autogoverno che non vuole farsi Stato, perché aspira ad un mondo senza frontiere.
Un affronto che Erdogan non può tollerare. Un affronto che nessun governo, nessuno Stato può tollerare.
Il silenzio dell'Europa, il silenzio del governo italiano è complicità.
Erdogan sarà il gendarme che impedirà ai profughi di continuare il loro viaggio verso l'Europa.
In cambio riceve soldi e appoggio ai massacri in Bakur e in Siria, dove ha spezzato il fronte dei cantoni liberi del Rojava, occupando Jarablus.

Truppe turche da due giorni stanno attaccando il Rojava in appoggio ad Al Nusra, la formazione della galassia di Al Qaeda, in difficoltà dopo le azioni delle YPG e dell'SDF che avevano liberato alcuni villaggi.
Finmeccanica, il colosso armiero italiano di cui fa parte anche l'Alenia, fa buoni affari con l'esercito turco. Di recente elicotteri da combattimento della consociata Agusta Westland sono stati venduti al governo di Ankara.

Se tra trenta o cinquant'anni qualcuno si chiederà perché la Turchia ha massacrato le Comuni di Cizir e Sur nel silenzio complice di chi avrebbe potuto parlare ed agire, noi vorremmo poter dire che qualcosa abbiamo fatto, che abbiamo provato a metterci di mezzo.
Se la marea salisse, se l'indignazione di tanti diventasse azione, se il silenzio fosse rotto dalle grida di chi non ci sta, potremmo far sì che la storia di questi giorni cambi di segno.
In Bakur, in Rojava ma non solo.

In tutta l'Italia ci sono aeroporti militari, poligoni, centri di controllo satellitare, postazioni di lancio dei droni.
Le prove generali dei conflitti dei prossimi anni vengono fatte nelle basi sparse per l'Italia. Le stesse basi da cui sono partite le missioni dirette in Libia, Iraq, Afganistan, Serbia, Somalia, Libano.
Le basi di guerra, le fabbriche d'armi sono a due passi dalle nostre case.
Fermarli è possibile. Dipende da ciascuno di noi.

Un pensiero solidale agli anarchici Kitapsi e Benol, uccisi dalle bombe integraliste ad Ankara, alle donne umiliate torturate ed uccise, agli uomini e bambini bruciati vivi.
Dedichiamo il blocco di Caselle a chi lotta per un mondo senza Stati né frontiere.
In Bakur, in Rojava, in ogni dove".

In mattinata a Torino si era svolto al Balon un presidio antimilitarista»

Torino, 14/2/2016

Federazione Anarchica Torinese

Torino: esodi e nazionalismi

«"Nazionalismo: cancro dei popoli". Questo sarà uno degli striscioni del corteo antifascista di domenica 7 febbraio alle Vallette. Forse basterebbe per dare il senso dell'iniziativa. Ovviamente non basta ma vale la pena ricordare che l'essenziale è tutto lì. Il corteo è promosso dai "Soliti ragazzi del quartiere" e da altri antifascisti torinesi, che quest'anno hanno voluto fosse il culmine di una settimana di informazione e lotta. I fascisti hanno indetto un corteo presso il villaggio Santa Caterina, la zona di case popolari che dagli anni Cinquanta ospita un folto gruppo di esuli istriani e dalmati. Per i fascisti è un'occasione per lucidare le armi della retorica nazionalista, facendo leva sulla memoria dolorosa dei profughi e dei loro discendenti, che presero la via dell'esilio tra il 1943 e il 1956.

Per gli antifascisti e per i libertari è invece un'opportunità per mettere al centro una memoria che, nel rispetto di chi allora dovette lasciare le proprie case, prendendo la via dell'esilio, sappia cogliere tutto il male profondo che si radica e cresce di fronte ad ogni linea di frontiera, ad ogni spazio diviso da filo spinato, ad ogni bandiera che divida "noi" e "loro". Chiunque essi siano.

Sino a poco tempo fa le fucilazioni e successivo seppellimento nelle foibe, le cavità tipiche del Carso, era un cavallo di battaglia delle destre, che liquidavano le ultime convulse fasi della seconda guerra mondiale tra Trieste, l'Istria e la costa Dalmata, come pulizia etnica nei confronti delle popolazioni di lingua italiana che vivevano in quelle zone.

Oggi gli argomenti dei fascisti li usano tutti. Il dramma delle popolazioni giuliano-dalmate fu scatenato «da un moto di odio e furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica». Queste parole le ha pronunciate nel 2007 il presidente della Repubblica Napolitano in occasione della "giornata del ricordo", ma, non per caso, vennero condivise in modo bipartisan dalla destra e dalla sinistra parlamentari. Queste frasi vennero pronunciate alla foiba di Bazovizza, chiusa da una colata di cemento, sì che le richieste degli storici di potervi accedere per verificare quanti morti vi fossero dentro, è stata seppellita dalla retorica nazionalista.

Il dramma del "confine orientale" ha radici lontane. Dopo la prima guerra mondiale, l'Italia si sedette da vincitrice al tavolo delle trattative. Il trattato di Rapallo, che perfezionò le condizioni stabilite dalla conferenza di Versailles, sancì l'annessione all'Italia di Trento, Trieste, Istria, e Dalmazia. Luoghi dove almeno un milione di persone parlavano lingue diverse dall'italiano, ma vennero obbligate a parlarlo in tutte le situazioni pubbliche e, soprattutto, a scuola. Oltre cinquantamila persone lasciarono Trieste dopo l'annessione: funzionari dell'impero austroungarico o semplici cittadini di lingua austriaca o slovena, per i quali non c'erano prospettive di vita nella Trieste "italiana". Una città poliglotta e vivace stava smarrendo la propria peculiarità di luogo di incontro e intreccio di culture diverse.

Il fascismo accentuò la repressione nei confronti delle popolazioni di lingua slovena e croata, l'occupazione tedesca e italiana della Jugoslavia fu accompagnata da atrocità indelebili. Questa non è una giustificazione di quanto accadde, ma più banalmente la restituzione di un contesto di guerra durissimo. Nella seconda guerra mondiale in Jugoslavia morirono un milione di persone, altrettante persero la vita nell'Italia del Nord.

Nelle fucilazioni dei partigiani titoisti caddero molti fascisti, anche se i gerarchi più importanti fecero in tempo a trovare scampo a Trieste. Caddero anche molte persone le cui collusioni dirette con il fascismo erano molto più impalpabili. L'equiparazione tra fascismo e italianità, perseguita con forza dal regime mussoliniano, costerà molto cara a chi, in quanto italiano, venne considerato tout court fascista. Oggi gli storici concordano sul fatto che le cifre reali sugli infoibati sono molto lontane da quelle proposte dalla retorica nazionalista, ma per noi anche uno solo sarebbe troppo. Sloveno, italiano, croato che sia.

Più significativo fu invece l'esodo dall'Istria e dalle coste dalmate. Città come Pola e Zara persero oltre l'80% della popolazione. Accolti bene dalle popolazioni più vicine, vennero trattati con disprezzo ed odio altrove. Ad Ancona vennero accolti a sputi e trattati da fascisti in fuga.

Qui a Torino erano guardati con diffidenza. Per la gente comune, con involontaria, ma non meno feroce ironia, erano "gli slavi". La radice del male, oggi come allora, è nel nazionalismo che divide, separa, spezza.

A ciascuno di noi il compito di combattere il fascismo oggi. I profughi di altre guerre, di altri luoghi sono lo spauracchio con il quale i fascisti del nuovo millennio, provano a dar gambe alla guerra tra i poveri, all'odio verso i diversi, alla chiusura identitaria.

Ricordare oggi le vicende del confine orientale, un confine spostato tante volte nel sangue, significa confrontarsi con la pratica di una verità, che riconoscendo le vittime e il contesto di quelle vicende, ci insegna che solo un'umanità senza frontiere può mettere la parola fine ad orrori che, ogni giorno si ripetono ad ogni latitudine. In nome di un dio, di una nazione, di una frontiera fatta di nulla».

Torino, 6/2/2016

Federazione Anarchica Torinese

Nasce la Libera Associazione Rousseau

Ci sono giunti il manifesto costitutivo e lo statuto dell'associazione che si è costituita dopo che la cooperativa Rousseau, che ha svolto la sua attività per molti anni, ha dovuto chiudere per fallimento.
L'associazione si costituisce per continuare e ampliare quell'esperienza di educazione libertaria, da parte di componenti che quella esperienza direttamente o indirettamente l'hanno vissuta, per continuare il discorso libertario e autogestionario, ma su basi essenzialmente volontarie per non affossarne lo spirito e per renderla più leggera e possibile dal punto di vista economico.
L'associazione è disponibile alla presentazione del progetto nelle varie sedi e località interessate ad ospitarla, attivando, se possibile, iniziative atte al sostegno economico della stessa.

Manifesto costitutivo

L'associazione "Libera Associazione Rousseau" è formata da un gruppo di persone legate emotivamente alla cooperativa Centri Rousseau. Dopo la chiusura della cooperativa tali persone non potendo accettare che il modello politico-pedagogico dei Centri Rousseau si perda, decidono di associarsi per ricreare una nuova prospettiva.
Il nostro esistere e mettersi insieme è contraddistinto dai pensieri, dalle motivazioni e dagli ideali illustrati nei seguenti punti:
- Quello che ci muove è militanza, una forte spinta emotiva, un bisogno impellente di cambiare l'attuale stato della società, della scuola e della vita.
Il progetto stesso acquista valore di lotta politica, non ha pertanto alcuno scopo di lucro.
Nessuna delle individualità che compongono il gruppo deve avere come scopo quello di crearsi un posto di lavoro fisso e retribuito.
- Pensiamo che solo un impellente bisogno di cambiamento sociale e politico possa spingere ogni singolo individuo ad investire il tempo e l'energia di cui il progetto ha bisogno.
- Un'importante componente del progetto è "la gioia".
La gioia di lottare insieme per cause comuni, la gioia nell'autogestione, nell'autodeterminazione e nella condivisione di obiettivi e lotte. La gioia nel sentirsi comunità educante.
Il bisogno comune al cambiamento sociale in direzione libertaria ottenuto lottando insieme.
- La contaminazione e moltiplicazione delle esperienze in altri ambiti è per noi fondamentale.
Il nostro modello politico-pedagogico deve essere diffuso in tutta Italia e in tutto il mondo. Chi si ritrova nel modello pedagogico dei Centri Rousseau non ne può più fare a meno, ne è entusiasta e sente il bisogno di diffonderlo.

Obiettivi:

- Recuperare i sentimenti comunitari dei Centri Rousseau pur all'interno di un'identità collettiva nuova, cercare di coordinare gli sforzi (in modo continuo e permanente) di chiunque partecipi all'associazione, disposto a vivere-viversi, nella reciprocità e nella solidarietà responsabile;

- Sperimentare pedagogia libertaria, proporre il modello pedagogico elaborato dai Centri Rousseau a partire dai primi momenti dell'esperienza, svolgere attività con i bambini, con i ragazzi e con gli adulti, per scoprire insieme un modello di vita autogestita e di comunità educante in cui sono costruiti legami comunitari orizzontali e anti autoritari, senza le separazioni sociali tra i vari ambiti del vivere;

- Creare occasioni di esperienza concreta: attività

(foto Domenico Secondulfo)

dello stare insieme, turni ed esperienze separate per età ed esperienze collettive per imparare a stare insieme auto organizzandosi, autogestendosi, ascoltando, accogliendo insieme i bisogni di tutti. Creando una comunità auto educante e libertaria.
(La differenza tra i Centri Rousseau e una vacanza qualsiasi è che noi non "portiamo in vacanza i bambini, i ragazzi, gli adulti" ma "condividiamo la vacanza con loro"; non andiamo a "lavorare", andiamo a "confrontarci e condividere pensieri e pratiche").

- Creare occasioni di confronto.
Organizzare incontri, discussioni e formazioni con lo scopo di diffondere un'educazione di stampo libertario.
Contaminare attraverso il nostro modello educativo e trovare nuovi monitori con ideali affini.

- Mantenere un contatto diretto con le nuove generazioni e con l'attuale mondo circostante cercando di trovare metodi di comunicazioni congeniali e al passo con i tempi (es. promozione attraverso video e web).

- Creare un vero e proprio laboratorio di sperimentazione della vita libertaria attraverso turni e attività di gruppo e di condivisione.

I promotori
per la nascita
di un'associazione
post cooperativa
Centri Rousseau

Statuto

Denominazione e sede

Art. 1
È costituita con sede in Milano, viale Monza, n. 255 un'associazione che assume la denominazione "Libera Associazione Rousseau". L'Associazione si richiama direttamente allo statuto e alla politica educativa della Cooperativa Centri Rousseau. In particolare i sodali si ispirano allo spirito rivoluzionario e di emancipazione dalle strutture educative dominanti che portò i Centri Rousseau a costituirsi alla fine degli anni '60.
Il sodalizio si conforma alle norme e agli statuti e ai regolamenti della federazione e/o dell'ente cui l'Associazione potrà stabilire di affiliarsi mediante delibera dell'Assemblea dei Soci.

Valori e attività

Art. 2
1. "Libera Associazione Rouseau" è una libera Associazione di fatto, apartitica e aconfessionale, antifascista con durata illimitata nel tempo e senza scopo di lucro, regolata a norma del Titolo I Cap. III, art. 36 e segg. del codice civile, nonché del presente Statuto.
2. L'Associazione intende recuperare i sentimenti comunitari dei Centri Rousseau pur all'interno di un'identità collettiva nuova, coordinando gli sforzi (in modo continuo e permanente) di chiunque partecipi all'associazione, disposto a vivereviversi, nella reciprocità e nella solidarietà responsabile;
3. l'Associazione intende sperimentare pedagogia libertaria, proporre e sviluppare il modello pedagogico elaborato dai Centri Rousseau a partire dai primi momenti dell'esperienza, facendosi custode della memoria storica, politica e pedagogica della Cooperativa.
4. l'Associazione intende svolgere attività con bambini, ragazzi, adulti e gruppi intergenerazionali, per scoprire insieme un modello di vita autogestita e di comunità educante in cui si costruiscano legami comunitari orizzontali e antiautoritari, senza le separazioni sociali tra i vari ambiti del vivere;
5. l'Associazione intende diffondere educazione attiva, libera da condizionamenti interni ed esterni, attraverso contatti fra persone, enti ed associazioni;
6. l'Associazione intende contaminare le esperienze educative e allargare gli orizzonti didattici e formativi di educatori, insegnanti ed operatori sociali, attraverso confronto, autoformazione, convegni, esperienze;
7. l'Associazione intende proporsi come luogo di incontro e punto di riferimento aggregativo nel nome di interessi sociali e culturali, assolvendo alla funzione sociale di maturazione e crescita umana e civile di tutte le persone senza distinzioni di condizioni di provenienza, attraverso l'ideale dell'educazione libera, libertaria e permanente;
8. l'Associazione intende promuovere attività, esperienze e sperimentazioni capaci di ascoltare, interagire e cooperare con il territorio e la gente che lo abita. Una particolare attenzione sarà data al territorio di Donoratico/Castagneto, in continuità con la tradizione umana e di sinistra con la quale il progetto della Pinetina è nato e si è radicato;
9. l'Associazione intende concorrere comunque e sempre alla costruzione di esperienze comunitarie che possano essere punto di riferimento e di partenza di un percorso che porti al cambiamento sociale;
10. l'Associazione è altresì caratterizzata dalla democraticità della struttura, dall'uguaglianza dei diritti di tutte le associate e di tutti gli associati, dall'elettività delle cariche associative, avvalendosi prevalentemente di prestazioni volontarie, personali e gratuite dei propri aderenti. L'Associazione può, inoltre, in caso di particolare necessità, assumere lavoratori dipendenti o avvalersi di prestazioni di lavoro autonomo, anche ricorrendo a propri associati solo nei limiti economici e temporali necessari al funzionamento delle attività.
Art. 3
Per tradurre in pratica i valori sopra esposti l'Associazione si propone di organizzare, promuovere e sostenere:
1. attività di animazione e vacanza per bambini, ragazzi, giovani e adulti, volte alla diffusione del modello sociale, educativo, di relazione e di vita proposto sia dal pensiero politico-pedagogico dell'associazione sia dalle risorse che emergeranno dalla sperimentazione attiva dei soci;
2. attività culturali: confronti, incontri, convegni, conferenze, dibattiti, seminari, proiezioni di film e documentari, mostre sulla storia dell'educazione attiva e dell'educazione libertaria e su nuove esperienze nazionali e internazionali;
3. scambio formativo nazionale e internazionale: corsi di aggiornamento teorico/pratici per educatori, insegnanti, operatori sociali, istituzioni di gruppi di studio e di ricerca;
4. attività editoriale: pubblicazione di un bollettino, realizzazione di video e utilizzo delle nuove tecnologie per la pubblicazione di atti di convegni, di seminari, nonché degli studi, delle ricerche compiute e delle sperimentazioni;
5. occasioni di crescita del protagonismo sociale di adulti e minori migranti, in condizione di disabilità e di fragilità;

6. la creazione di una rete con le realtà vicine per valori e pratiche sociali, sostenendone le iniziative culturali, artistiche, sportive e politiche, divulgandole e partecipandovi;
7. attività ricreative e culturali a favore di un miglior utilizzo del tempo libero dei soci;
8. eventi in sostegno alle realtà e iniziative affini per valori e pratiche politiche e sociali; e mettere in atto tutte le iniziative che i soci decideranno di intraprendere, in accordo ai principi espressi dallo Statuto.

Art. 4
Per il perseguimento dei propri scopi l'Associazione "Libera Associazione Rousseau" si avvale prevalentemente di prestazioni volontarie dei soci, può avvalersi di prestazioni di lavoro autonomo solo nei limiti economici e temporali necessari al funzionamento delle attività e dopo approvazione del Consiglio direttivo e dell'Assemblea dei soci.

Art. 5
Il numero dei soci è illimitato. Possono essere soci dell'Associazione le persone fisiche e gli Enti non aventi scopo di lucro che ne condividano gli scopi e che si impegnino a realizzarli.

Art. 6
Chi intende essere ammesso come socio dovrà farne richiesta, anche verbale, al Consiglio Direttivo, impegnandosi ad attenersi al presente statuto e ad osservarne gli eventuali regolamenti e le delibere adottate dagli organi dell'Associazione.
Le Società, Associazioni ed Enti che intendano diventare soci del sodalizio dovranno presentare richiesta di associazione firmata dal proprio rappresentante legale. Il rappresentante legale o il delegato dall'Ente avrà diritto alla partecipazione alle assemblee dei soci e godrà dell'elettorato attivo e passivo per le elezioni degli organi direttivi.
All'atto dell'accettazione della richiesta da parte dell'Associazione e previo il pagamento della quota associativa, il richiedente acquisirà ad ogni effetto la qualifica di socio. In ogni caso è esclusa la temporaneità della partecipazione alla vita associativa.

Art. 7
Per il perseguimento dei propri scopi l'Associazione "Libera Associazione Rousseau" potrà inoltre aderire anche ad altri organismi di cui condivide finalità e metodi, nonché collaborare con Enti pubblici e privati al fine del conseguimento delle finalità statutarie.

Art. 8
La qualità di socio dà diritto:
- a partecipare a tutte le attività promosse dall'Associazione;
- a partecipare alla vita associativa, esprimendo il proprio voto nelle sedi deputate, anche in ordine all'approvazione e modifica delle norme dello Statuto e di eventuali regolamenti;
- a godere dell'elettorato attivo e passivo per le elezioni degli organi direttivi.

I soci sono tenuti:
- all'osservanza dello Statuto, del Regolamento Organico e delle deliberazioni assunte dagli organi sociali;
- al pagamento del contributo associativo;
- a mantenere anche al di fuori delle attività sociali comportamenti concordanti ai valori promossi dall'Associazione.

Art. 9
I soci sono tenuti a versare il contributo associativo annuale stabilito in funzione dei programmi di attività. Tale quota dovrà essere determinata annualmente per l'anno successivo con delibera del Consiglio Direttivo e in ogni caso non potrà mai essere restituita. Le quote o i contributi associativi sono intrasmissibili e non rivalutabili.

Recesso – Esclusione

(…)

Risorse economiche - Fondo Comune

(…)

Organi dell'Associazione

Art. 15
Le cariche direttive sono ricoperte dai soci a titolo gratuito. Sono organi dell'Associazione:
1. l'Assemblea degli Associati;
2. il Consiglio Direttivo;
3. il Presidente;
4. il Vicepresidente;
5. il Segretario;
6. il Tesoriere;
7. il Presidente onorario;
8. il Collegio dei Revisori dei Conti (qualora eletto).

Art. 16
L'assemblea dei soci è il momento fondamentale di confronto, atto ad assicurare una corretta autogestione dell'Associazione ed è composta da tutti i soci, ognuno dei quali ha diritto ad un solo voto. Essa è convocata almeno tre volte all'anno in via ordinaria, ed in via straordinaria quando sia necessaria e sia richiesta dal Consiglio Direttivo o in forma scritta da un quarto dei soci. Le assemblee ordinarie e/o straordinarie deliberano validamente con la maggioranza dei presenti, premettendo che l'assemblea userà preferibilmente la logica del consenso rispetto alla contrapposizione maggioranza-minoranza.
La convocazione dell'assemblea ordinaria va ricordata con avviso per telefono, per posta o per e-mail almeno 15 giorni prima della data dell'assemblea. L'assemblea straordinaria va convocata con avviso per telefono, per posta o per e-mail quando le decisioni siano necessarie per la continuazione delle attività. Delle delibere assembleari deve essere data pubblicità mediante diffusione capillare dei verbali.

Art. 17
L'assemblea ordinaria prevista alla presentazione dei bilanci ha i seguenti compiti svolti nel seguente ordine:
1. approva il bilancio consuntivo;
2. approva il Consiglio direttivo, eventuali sostituzioni o ne elegge uno nuovo;
3. approva il bilancio preventivo.

Art. 18
L'Assemblea è straordinaria quando si riunisce per deliberare sulle modificazioni dello Statuto e sullo scioglimento dell'Associazione nominando i liquidatori.
Le delibere delle Assemblee straordinarie sono valide, a maggioranza qualificata dei tre quinti (3/5) dei soci presenti per le modifiche statutarie e dei tre quarti (3/4) degli associati per la delibera di scioglimento dell'Associazione.
Le Assemblee straordinarie si riuniscono anche per deliberazioni importanti sia a livello economico che a livello politico pedagogico.

Consiglio direttivo

Art. 19
Il Consiglio Direttivo è eletto dall'Assemblea dei Soci, è composto da un minimo di 5 ad un massimo di 9 membri (possibilmente dispari), scelti fra gli associati maggiorenni. Il Consiglio direttivo è validamente costituito quando la maggioranza (o la totalità) dei membri è presente. I membri del Consiglio direttivo svolgono la loro attività gratuitamente e durano in carica 3 anni. Il consiglio direttivo può essere revocato dall'assemblea con la maggioranza di 2/3 dei soci presenti. Il Consiglio elegge nel suo seno il Vice Presidente, e delibera gli incarichi: Segretario, Tesoriere.

Il Consiglio Direttivo è convocato dal Presidente tutte le volte nelle quali vi sia materia su cui deliberare, oppure quando ne sia fatta domanda da almeno 1/3 dei membri.
La convocazione è fatta a mezzo lettera da spedire anche attraverso la posta elettronica o consegnata a mano, entro al massimo sei giorni prima dell'adunanza.
Le riunioni del CD sono sempre aperte ai soci che desiderassero parteciparvi.
I membri del consiglio direttivo prestano la loro opera esclusivamente a titolo gratuito e non possono avere all'interno dell'associazione, incarichi retribuiti per il loro impegno nella gestione dell'associazione stessa.
Art. 20
Il Consiglio direttivo è l'organo esecutivo dell'Associazione. Si riunisce quando sia necessario o almeno 2 volte al mese.
Il consiglio direttivo ha tutti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione. Nella gestione ordinaria i suoi compiti sono:
1. individuare le attività dell'associazione e proporle all'assemblea dei soci per realizzarle insieme;
2. predisporre gli atti da sottoporre all'assemblea; formalizzare le proposte per la gestione economica delle attività dell'Associazione;
3. elaborare il bilancio consuntivo che deve contenere le singole voci di spesa e di entrata relative all'anno sociale;
4. stabilire gli importi delle quote annuali dei soci;
5. elaborare il bilancio preventivo che deve contenere, suddivise in singole voci, le previsioni delle spese e delle entrate relative all'esercizio annuale successivo; il preventivo deve tener conto dei costi delle attività e del modo di recuperarli.

Di ogni riunione deve essere redatto verbale da diffondere ai soci.
Art. 21
Il Presidente, a differenza delle altre cariche individuate all'interno del Direttivo, viene scelto ed eletto dall'assemblea dei soci. Il Presidente ha la rappresentanza e la firma dell'Associazione. Al Presidente è attribuito in via autonoma il potere di ordinaria amministrazione e, previa delibera del Consiglio Direttivo, il potere di straordinaria amministrazione. Il Presidente resta in carica tre anni.

Vicepresidente

Art. 22
In caso di assenza o di impedimento del Presidente le sue mansioni vengono esercitate dal Vicepresidente.
In caso di dimissioni, spetta al Vicepresidente convocare entro 45 giorni l'Assemblea dei soci per l'elezione del nuovo Presidente.

Segretario (…)

Tesoriere (…)

Presidente Onorario (…)

Collegio dei revisori dei conti (qualora eletto) (…)

Pubblicità e trasparenza degli atti sociali (…).

Scioglimento (…)

Norma finale

Art. 29
Per quanto non è espressamente contemplato dal presente Statuto, valgono, in quanto applicabili, le norme del Codice Civile e le disposizioni di legge vigenti.

"Parole parole parole"

di
Adriano Bennicelli
produzione:
Politeama srl
regia:
Gigi Proietti
interpreti:
Carlotta Proietti,
Matteo Vacca

Il bel testo di Bennicelli, architetto e autore teatrale romano, ispirato dalla celebre canzone nella versione cantata da Mina e "sussurrata-detta" da Alberto Lupo, è diretto da Gigi Proietti e interpretato dalla figlia Carlotta e da Matteo Vacca, entrambi bravissimi, con la capacità di fondere inflessione romanesca (intelligentemente e ironicamente giocata) e talento comico-drammatico. Una sintesi perfetta, da far invidia a un altro vecchio classico, "Sono un istrione", interpretato da Charles Aznavour, il grande Armeno da sempre attivo in Francia; un esempio di teatro ("duetto", anzi) per attori e per la fusione endiadica di dramma e commedia.

Un consulente finanziario timido perché balbuziente, anche se curato come tale da sempre, e la "guardiana virtuale" della stessa banca, dalla solida formazione linguistica e dialettologica (tesi sui dialetti baresi, di cui Carlotta accentua con sapiente perfidia la cacofonia), isolata in una sorta di "faro virtuale", si incontrano quasi in sogno e poi nelle vita reale, scambiandosi frustrazioni, ansie, ironia, comicità, volontà di superare la propria solitudine. Nulla di più distante dalle lagne pseudoromantiche, riscoprendo invece quel romanticismo vero che è fatto di emozioni e sentimenti, oltre che di pensieri, ovviamente.

Sarà una drammatica rapina in banca, da cui la linguista-guardiana virtuale finisce in coma, uscendone non subito, a far incontrare veramente i due, stabilendo una "corrispondenza di amorosi sensi", sempre però pervasa da humor e autoironia, dove i due interpreti, formati dall'ottima scuola teatrale proiettiana, potenziano, se possibile, la loro bravura e il loro acume interpretativo.

Anche prescindendo da considerazioni sul paradosso dell'attore diderotiano, per il quale si è "altro da sé", in quanto si deve interpretare di volta in volta personaggi diversi da quello agito nella vita reale, qualche volta il teatro ci consegna una girandola, una tempesta felice di gesti, emozioni, sentimenti, pensieri e, naturalmente, "parole". Ebbene: questo è uno di quei felici, quanto rari, casi.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Good Kill

di Andrew Niccol
con Ethan Hawke, Zoë Kravitz, January Jones

Andrew Niccol è regista che cavalca i tempi, analizzandone gli umori e spesso anticipando le possibili innovazioni offerte dalla tecnologia, sia che parli delle opzioni dell'ingegneria genetica ("Gattaca" e "In Time"), della realtà virtuale ("S1m0ne") o di traffico di armi ("Lord of War"). I suoi film godono di atmosfere perturbanti, personaggi conflittuali e tematiche forti. Non mancano quindi di fascino, ma spesso le sceneggiature (sempre dello stesso Niccol) partoriscono il classico topolino e non sono all'altezza della messa in scena. Succede anche con "Good Kill", in cui si parla di droni, argomento di bruciante attualità e oggetto di dibattito. Il protagonista è un ex pilota di aerei che si trova in un container nei pressi di Las Vegas a comandare i droni utilizzati dal governo degli Stati Uniti per dare la caccia ai talebani. Il film parte bene perché crea una forte empatia con il protagonista che si trova davanti a una consolle, in tutta sicurezza, a schiacciare un bottone che decide in pochi secondi il destino di decine di persone. Interessante anche la collocazione geografica. Per una volta Las Vegas non è il luogo delle luci notturne e del divertimento, ma un deserto diurno dove non è facile trovare un equilibrio salvifico e gli stimoli culturali e sociali per crescere una famiglia. Una sorta di provincia americana all'ennesima potenza, dove all'agiatezza non corrisponde un effettivo benessere. Ma questo è ciò che sperimenta più che altro sua moglie, nella solitudine di giornate che finiscono pericolosamente per assomigliarsi, mentre per il protagonista il disagio maggiore è quello di combattere una guerra a una scrivania, come una sorta di impiegato della morte. Per questa attività al riparo dai pericoli lui si sente in colpa, un vigliacco, vorrebbe tornare a pilotare aerei e scendere nuovamente in prima linea. Lo stato depressivo in cui cade si ripercuote anche nell'armonia familiare in cui, paradossalmente, era più presente, a livello di intensità e partecipazione, quando era più lontano fisicamente. Con senso del ritmo e dell'azione Niccol affronta la presa di coscienza del protagonista e la sua capacità di reagire. Peccato che tutto ciò coincida con un messaggio, per nulla velato ma gridato forte e chiaro, in cui la necessità della guerra non viene mai messa in discussione. Per esplicitare il discutibile punto di vista la sceneggiatura ricorre a scelte ricattatorie e perniciose, vedi la ridicola rivincita nei confronti del talebano violentatore, messo a tacere dal protagonista con sommo gusto attraverso un clic giustiziere. Ora, un film può offrire spunti di interesse anche se lontano dal proprio modo di pensare, e "Good Kill" non è esente da ciò e ha qualità cinematografiche che non bisogna sottovalutare (anche solo nel rendere credibile l'ambiente in cui si muovono i personaggi), ma essere testimoni dei crucci di un uomo che crede sbagliata una guerra con i droni e inevitabilmente giusta una come pilota di aerei militari, in cui può provare il brivido in diretta, francamente, ha ben poco di illuminante. Presentato al Festival di Venezia nel 2014 ha impiegato un anno e mezzo per trovare la strada delle sale.

Luca Baroncini

Fuocoammare

di Gianfranco Rosi

Gianfranco Rosi, dopo la consacrazione con "Sacro GRA" vincitore del Leone d'Oro al Festival di Venezia del 2013, ha ormai uno stile riconoscibile. Non racconta una storia, non fa un'inchiesta giornalistica, ma coglie ciò che lo colpisce della realtà che affronta filtrandolo con la sua sensibilità. Non senza un po' di malizia, però, infatti finisce sempre per cogliere i contrasti dei luoghi trasformando le persone in personaggi. Succedeva in "Sacro GRA", dove il pittoresco e il bizzarro più che rappresentare un luogo finivano per connotarlo in modo parziale, e succede anche nel decisamente più riuscito "Fuocoammare". Lo sguardo del regista si sofferma così sul piccolo Samuele, sulla sua quotidianità, sul rapporto con la nonna che richiede canzoni alla radio, e ci si chiede quanto incida la sua simpatia sulla scelta di renderlo simbolo degli abitanti di un'isola costretta a convivere, data la vicinanza geografica, con gli sbarchi dei migranti africani. Disperati che fuggono dalla morte nel loro paese per trovarla spesso in mare. Il contrasto che si crea nel documentario di Rosi è inevitabilmente molto forte e lascia il segno. Da una parte il fluire della vita, dall'altro l'orrore della morte. Trait d'union tra le due realtà è il dottor Pietro Bartolo, direttore della Asl di Lampedusa, che si occupa personalmente di assistere a ogni singolo sbarco, di visitare le persone approdate e decidere come smistarle. La sua testimonianza, il suo non assuefarsi a quella che è diventata una triste routine, la voce rotta con cui spiega il suo lavoro ("Non ci si abitua mai a vedere dei bambini morti"), e il suo cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica facendo capire che l'emergenza non è tanto italiana quanto mondiale, fungono da collante alle immagini. Con grande pudore il regista mostra ciò di cui è stato testimone, guarda negli occhi il dolore altrui e ci costringe a fare la stessa cosa. Pur non utilizzando gli strumenti della retorica giornalistica fa quindi un film politico e rinnova interrogativi che chiedono una soluzione urgente. Presentato in concorso alla Berlinale 2016 ha subito conquistato il favore del pubblico, poi anche della Giuria, che gli ha tributato l'Orso d'Oro, il massimo riconoscimento. Un premio in linea con l'approccio di un festival che, da sempre, cerca di coniugare l'arte con l'impegno civile e sociale.

Luca Baroncini

Il razzismo fascista - Trieste, 18/9/1938

Il 18 settembre 1938, in una Trieste stracolma di cittadini osannanti il loro Duce, Mussolini pronuncia il discorso da cui in genere la storiografia ufficiale fa partire l'inizio dell'avventura razzista del Fascismo. L'adesione all'ideologia razzista accompagnerà il regime fascista dalla fine degli anni del "consenso di massa" degli anni '30 fino all'estrema degenerazione della R.S.I., portando Mussolini e i suoi a divenire servi e complici della politica di annientamento e sterminio nazista.

Ma perché il discorso del 18 settembre viene tenuto in una Trieste, relativamente marginale rispetto ai centri del potere fascista, e non ad esempio a Roma, centro direzionale del regime?

Per spiegarlo, la Casa Editrice Kappa Vu ha pubblicato nel 2014 un libro in cui si parla di una storia poco conosciuta nel resto d'Italia, e che anche a Trieste c'è chi vorrebbe far dimenticare. Vi emerge che il razzismo fascista (e, prima ancora, nazionalista) ha avuto nella Venezia Giulia origini lontane e radicate, e che dopo la fine della I Guerra mondiale, in particolare con l'occupazione italiana di Trieste e della sua provincia, esso ebbe uno sviluppo frenetico.

L'odio anti-slavo del fascismo montante arrivò, ancora prima della "Marcia su Roma", a macchiarsi di atroci delitti i cui obbiettivi erano, oltre alle organizzazioni e agli esponenti antifascisti, soprattutto le associazioni politiche, sindacali e culturali delle comunità e dei cittadini di lingua slovena e croata, che molto spesso coincidevano con le precedenti.

Dopo la presa del potere da parte di Mussolini, nel giro di pochissimo tempo fu proibito per legge parlare pubblicamente in sloveno e croato, furono chiuse le scuole non di lingua italiana, furono epurati migliaia di "non italiani", si giunse perfino a far cambiare le scritte sulle lapidi cimiteriali.

La cultura razzista antislava, già ben radicata negli anni precedenti al 1938, accresciuta e rafforzatasi nel corso degli anni, rappresentò un "humus" molto fertile su cui far allignare un altro tipo di razzismo, quello rivolto a questo punto contro la popolazione italiana di religione ebraica, inventando il concetto di "razza italiana", vera aberrazione antropologica.

Questa situazione spiega anche come mai proprio a Trieste toccò l' "onore" di ospitare l'unico campo di sterminio operante in Italia, ed è necessario avere ben presenti questi fatti anche per comprendere le cause di quello che è successo nella Venezia Giulia tra l'8 settembre 1943 ed i primi anni del secondo dopoguerra. Fatti che la storiografia di destra, aiutata per opportunismo o per "cattiva coscienza" da quella cosiddetta democratica, ha sempre minimizzato. O taciuto del tutto.

Per raccontare questi fatti, Claudio Venza (docente universitario, noto militante del Gruppo Anarchico Germinal di Trieste) e Claudio Cossu (componente di "Liberi ed Uguali", collettivo libertario e antifascista, impegnato da alcuni anni nell'opposizione alle "rimozioni" e alla falsificazione della storia operate dalla destra locale e dai suoi molti sodali) hanno dato alle stampe un testo, ben corredato da numerose fotografie e dalla pubblicazione di documentazione storica, con interventi di altri storici, di ricercatori e di alcuni dei testimoni oculari.

Il libro risulta ristampato recentemente, e ne consiglio vivamente la lettura.

Per chi volesse avere ulteriori informazioni, segnalo l'indirizzo della Casa Editrice:

www.kappavu.it

o anche

www.ecommerce.kappavu.it

Mario Verzegnassi

Trieste 18/9/1938: Mussolini parla dal balcone appositamente costruito

Trieste 18/9/1938: la folla irreggimentata assiste al comizio di Mussolini

Le parrocchie di Regalpetra

Autore:
Leonardo Sciascia
Editore: Laterza
Luogo di edizione:
Roma-Bari
Anno: 1990
Pagine: 243

Leonardo Sciascia è scrittore noto e non ha bisogno di molte presentazioni. Nacque nel 1921 a Racalmuto, in provincia di Agrigento, e morì a Palermo nel 1989. Diplomato maestro di scuola elementare nel 1941, si dedicò dal 1949 al 1957 all'insegnamento, mestiere che pare non praticasse con molto entusiasmo. Lo abbandonò infatti per essere distaccato al ministero dell'istruzione e successivamente dedicarsi interamente alla scrittura e all'impegno politico. Fu eletto nella seconda metà degli anni '70 consigliere al comune di Palermo fra gli indipendenti del PCI, ma si dimise quasi subito soprattutto per divergenze sulla politica del compromesso storico. Approdò nel 1979 al parlamento italiano, eletto nelle liste dei radicali, e vi rimase fino al 1983. Grande fu il suo impegno civile e di denuncia, dei mali della Sicilia e non solo. Alcune delle sue opere irrinunciabili, oltre alle due cui accenneremo, sono "Il giorno della civetta" (del 1961), forse il libro che gli ha dato maggior fama, "A ciascuno il suo" (1966), "Il contesto" (1971) e "Todo modo" (1974).

"Le parrocchie di Regalpetra" esce nel 1956. L'edizione che ho davanti (del 1990) è quella che ci offre anche "Morte dell'inquisitore", uscito nel 1967, interessante e bella ricerca storica sull'eretico siciliano di Racalmuto Diego La Matina, "impenitente, pertinace, incorreggibile", arso vivo a Palermo il 17 marzo 1658, all'età di 37 anni, per avere, fra molte altre cose benemerite, ammazzato a colpi di moffole, cioè le manette con cui aveva serrati i polsi, l'inquisitore in persona, Signor Giovanni Lopez de Cisneros, che incautamente gli era capitato a tiro.

Regalpetra è il nome sotto cui si cela Racalmuto, e il libro è una appassionata e lucida descrizione delle condizioni di vita (potremmo dire di "non vita"), sociali, politiche, di lavoro e di non lavoro in questa cittadina siciliana negli anni del dopoguerra, con sconfinamenti all'indietro nel Ventennio; condizioni che non si fa fatica a estendere all'intera isola. I vari capitoli si snodano su alcuni argomenti cardine: si va dalla storia del paese alle cronache di regime, dai sindaci e commissari ai parroci e arcipreti, dai salinari e solfatari alle cronache elettorali. Centrali sono le cronache scolastiche, dedicate alla scuola elementare del paese dove l'autore per alcuni anni fece il maestro. Trenta pagine in tutto, tanto intense da valere un trattato, pacate e travolgenti a un tempo, poetiche ed amare, ma soprattutto dense di taglienti analisi e di denuncia, una denuncia così puntigliosa e secca da non temere smentite. Il libro, per queste trenta pagine, si meritò a ragion veduta di essere inserito in un elenco di libri di letteratura che hanno per oggetto la scuola, redatto da Giuseppe Pontremoli e pubblicato su "école", n. 19, dicembre 2002, p. 17. Trenta pagine attraversate dalla fame e dalla miseria, dagli stracci e dal freddo, dalla mafia e dalla chiesa, insomma microcosmo crocevia di un mondo vasto, drammatico e complesso.

Si potrebbero citare non pochi passaggi da queste pagine a testimonianza che anche importanti aspetti della didattica che altrove già avevano preso o stavano prendendo connotazioni rivoluzionarie erano già chiari al maestro di Regalpetra. Valgano per tutti questi due: "Il fatto più vero, al di là delle scolastiche valutazioni, è che non una classe di asini o di ripetenti mi tocca ogni anno, ma una classe di poveri, la parte più povera della popolazione scolastica, di una povertà stagnante e disperata. I più poveri di un paese povero" (pagina 104). "... so che i ragazzi vogliono cose che conoscono, di cui partecipano, e tutti i libri che corrono per le scuole sono sbagliati, se ne infischiano i ragazzi di Stellinadoro e del fiore che nacque dal bacio della Madonna e dei rondinini che chiamano mamma dentro il nido" (pagina 117). Non mancano, come dicevo, spunti poetici. Durante un giorno di festa la scuola è vuota di scolari e solo i maestri per volere superiore sono al loro posto. "Le aule vuote rendono ancora più malinconico questo piccolo esilio; la stessa malinconia che c'è in un teatro vuoto" (pagina 107). Ricorda "abbandonato in questa dolina/ che ha il languore/ di un circo/ prima o dopo lo spettacolo", I fiumi, Giuseppe Ungaretti. Non mancano altresì aspetti che rinviano ad oggi. "I ragazzini degli zingari (che sono poi i modicani nomadi che sulle feste si avventano come cavallette), sudici e grondanti di tracoma, come furetti lanciati in mezzo alla folla a chiedere carità con indecifrabile lamento, aggiungono acre inquietudine: i ragazzi del paese ne hanno paura, e anche le mamme; credono che con misteriose parole vadano seminando sventura". (pagina 109).

Così io ho visto questo libro. E solo mi rimarrebbe da dire: onore a chi con le lotte, per bisogno o fede in un ideale e in una vita migliore e più giusta (come non pensare a uomini e donne e sindacalisti nell'occupazione di terre, a Peppino Impastato, a Danilo Dolci....) ha contribuito pagando spesso con la vita a cambiare le cose. A noi il compito di rileggere e ripensare.

Rino Ermini

L'acqua santa e il foco benedetto

Sempre parlando di cose religiose di quand'ero ragazzo, qualche giorno prima di Pasqua, se mi ricordo bene il lunedì e il martedì della settimana santa, il prete, accompagnato da due chierichetti (che da noi a dir la verità si chiamavano "sagrestani"), faceva il giro della parrocchia per la benedizione delle case. Era l'occasione anche per le grandi pulizie di primavera: gli uomini nelle stalle, nelle cantine, nei fienili e sotto le logge, le donne in cucina e nelle camere si davano un gran da fare per nettare a fondo almeno una volta all'anno, e scrollarsi di dosso il peso dell'inverno. Il prete arrivava, benediceva, faceva due chiacchiere e poi c'era il rinfresco: di solito vin santo e dolce, l'uno vanto del capoccia di casa e l'altro della massaia. Il prete di case doveva passarne una quarantina nella prima giornata e altrettante nella seconda, perciò si conteneva e proprio per non offendere nessuno si limitava a un assaggino in ogni famiglia. Certo, quaranta mezzi bicchierini di vinsanto e quaranta fettine di dolce erano pur sempre una bella mazzata ma, tirate le somme, arrivava abbastanza sobrio alla fine del giro. I due chierichetti no, non si contenevano, e ci davano dentro nonostante i deboli richiami del prete; perciò alla fine del giro ci arrivavano stracotti. Era questa la ragione per cui il secondo giorno ne entravano in scena altri due, perché quelli del giorno prima erano fuori combattimento.

Il sabato di Pasqua poi c'era da portare il "foco benedetto". Due chierichetti, e precisiamo che si trattava di gente in età fra terza elementare e prima media, armati di cestino per le uova e di cecia (scaldino) con le braci, di prima mattina andavano dal prete a farsi benedire il fuoco e poi via a passare le ottanta case per accendervi con dette braci una candela che la massaia in precedenza s'era premurata di comprare. Le massaie davano qualche spicciolo o un paio di uova. Meglio gli spiccioli che potevano essere spesi direttamente al circolo in partite al biliardino, mentre le uova bisognava venderle a qualcuno; e non era facile perché chi a quel tempo, in una frazione campagnola, non aveva le galline? In genere le uova le comprava la mamma del prete, ma tirava il collo sul prezzo; primo perché, diceva, "tanto lo so che non ve le compra nessuno", e poi perché "tanto lo so che i soldi li buttate via al circolo".

I chierichetti per questo

(foto Mario Rebeschini)

"servizio" li sceglieva il prete fra quelli più meritevoli. Ad esempio toccava quasi sempre a gente tipo Marco Madiai, figlio del contadino che stava nel podere di proprietà della chiesa, e a Sauro Cancialli, figlio del capo della Demograzia (Democrazia cristiana). A mio fratello, invece, tanto per fare un nome a caso, non toccava mai. E mio fratello una volta ci pensò da sé mettendosi d'accordo con Sandro Treggiani, figlio del fattore, altra bella testa che fra l'altro nessuno aveva mai visto a servire né messa né vespro. Il giorno prima, cioè il venerdì santo, i due energumeni presero una scatola di fiammiferi da cucina, andarono dal prete di Monteciutoli, un buon prete con una parrocchia di quattro gatti sperduta fra forre impervie, e gli chiesero di benedirglieli promettendogli che in cambio gli avrebbero portato una serqua d'ova (cosa che mio fratello poi fece veramente rubandole dal pollaio di nostra madre). Così il giorno dopo, mentre Marco Madiai e il collega prescelto sicuri del fatto loro erano dal prete a farsi benedire i carboni nella cecia, mio fratello e Sandro s'erano già portati un pezzo avanti nel lavoro e già fatto buona raccolta di spiccioli e di uova. Qualche massaia era rimasta perplessa di fronte all'assenza della cecia coi carboni ma, avendo ben altro da fare, aveva messo tutto in conto ai tempi moderni e aveva proseguito nelle proprie faccende.

Quando i due "regolarmente autorizzati" giungono con flemma alla prima casa e gridano come si conveniva "massaia, c'è il foco benedetto!", vedono la stessa che s'affaccia e rispondere con loquela poco pasquale "ragazzi, cercate di non prendermi per il culo, perché stamani per l'appunto mi girano anche!". "Porca Maremma, osserva Marco Madiai, questa parla come la mi' mamma". "La mia, aggiunge l'altro, parla parecchio peggio". E insistono col "foco benedetto". E la massaia a rispondere che l'ha già avuto. Quelli a dire non è possibile. E quella a ribattere allora io sarò scema. Alla fine saltano fuori nomi e cognomi e si chiarisce tutto. Col fumo alle narici i due proseguono verso la seconda casa del giro, non senza aver lasciato sull'uscio della prima la certezza che il fuoco di quegli altri non era "foco ma fiammiferi" e di sicuro non erano benedetti. Alla seconda casa stessa scena, ma il cervello nel frattempo ha lavorato. "Noi si fa il giro completo e gli si dice a tutti che il fuoco di quei due bastardi non era benedetto, così prendono anche il nostro". Detto e fatto. Proseguono il giro fino all'ultima abitazione della parrocchia, spiegando che chi li ha preceduti non aveva fatto benedire i fiammiferi. Il prete può confermare. E poi, via, che foco benedetto sarebbe se ve lo portano con i fiammiferi?

Alla fine del giro, siamo oltre il mezzogiorno, vanno al circolo a spendere il guadagno e vi trovano mio fratello e Sandro Treggiani che stanno già consumando il loro al biliardino. Partono subito le provocazioni: "Come v'è andata ragazzi? Vi hanno dato qualche cosa o v'hanno dato solo di bischeri?" Volano le offese e si pigliano a muso duro, e Marco Madiai a dire "ora sono affari vostri che gli avete portato il foco non benedetto". "E invece no, lo abbiamo fatto benedire dal prete di Monteciutoli". "Sì, ma erano fiammiferi e non foco vero". "E allora?" Alla fine, siccome al biliardino di solito si gioca in quattro, si mettono d'accordo. Constatato che in fondo le beffate son le massaie, la questione si chiude a pacche sulle spalle e si rinsalda l'amicizia. Improvvisamente vengono loro in mente le uova, e prima che il putiferio che si starà sollevando arrivi all'uscio della canonica, le mettono tutte in un cestino e Marco Madiai va di corsa a vedere se riesce a rifilarle alla mamma del prete.

Fra un podere e l'altro la voce cammina piano, ma nella frazione si spande in un baleno, e i commenti non possono essere che di questo tono: "Altro che chierichetti, guarda te come li avvezza il prete!" "I primi che son passati son due delinquenti e i secondi son due coglioni". "E le più coglione di tutti siamo noi che abbiamo pagato due volte". "Sono così imbestialita che se mi capitano fra le mani li strozzo tutti e quattro, a costo di rimangiarmi la comunione di pasqua prima di farla". "Io strozzerei le su' mamme". "Povere donne! O che colpa hanno? I nostri avrebbero fatto lo stesso e forse peggio". E così via. I più, ora parlo degli uomini, che non c'entrano nulla ma gongolano per il fatto che le mogli sian state beffate, se la ridono come matti. Quelli che non credono o che in chiesa ci vanno poco o niente se la spassano più di tutti. Nei giorni seguenti il vocio verte soprattutto sul fatto se i fiammiferi siano stati benedetti o no, e c'è pure chi si prende la briga di andare a verificare a Monteciutoli. E qualche massaia fra le più arcigne vorrebbe andare a casa dei quattro farabutti a richiedere le uova e gli spiccioli estorti con la frode: "non per il valore, ma perché a me nessuno mi deve prendere per il culo". Insomma per almeno una settimana ci fu da discutere e non pochi si divertirono ad alimentare la polemica per farla durare più a lungo. I quattro protagonisti, che ebbero il loro momento di gloria e nel bene e nel male per alcuni giorni furono sulle bocche di tutti, si trovarono pagata al circolo, da ignoti, una "pasta" a testa per dieci domeniche di seguito. Non era poco per quei tempi. Si trattava di sicuro di più di una persona che li aveva approvati e s'era divertita e dimostrava loro a questo modo appoggio e riconoscenza. Una pasta in Toscana era, ed è, un pasticcino, ma è più grosso e più buono cinque volte di quelli che vi danno a Milano per un prezzo doppio.

Rino Ermini

Il partigiano Castagnola

(foto Luca Baroncini)

A Felceta, borgo di boscaioli e carbonai perso fra le montagne, stava il Comando di Brigata. Erano le cinque di mattina ed Ezio Tognaccini, nome di battaglia Castagnola, vi stava rientrando dopo una notte di cammino. Avrebbe voluto fare una deviazione per passare da casa sua, giù al limite dei boschi, ma era piuttosto lunga, era stanco e soprattutto una cosa del genere non era mai sicura. Casa sua. Casa dove si viveva di grandi affetti e un po' di sogni, ma anche di fatica, poco pane e castagne. Proprio in onore delle castagne s'era dato quel nome.

Stava marciando dalle nove della sera prima, partito dalla fattoria di Bognano, ai piedi dell'altro versante, mitra in spalla, buoni scarponi, calze di lana grossa e una cena da re nello stomaco: due patate bollite, due fette di pane, un bicchiere di vino e una tascata di noci. Di questi tempi non era facile nemmeno mangiare, figuriamoci mangiare così. Era partito patendo il freddo perché giubbotto e pantaloni erano frusti da far pietà. Ma i piedi erano a posto e questo bastava. Per il resto si sarebbe scaldato quando il viottolo avesse cominciato a rodere montagna.

Castagnola aveva venti anni, anzi qualche mese di meno, e veniva da una numerosa famiglia di contadini mezzadri di quelle da poderi grossi, antifascisti da sempre che nei vent'anni del regime ne avevano passate di non belle. Era andato nei partigiani per principio, ma oltre al principio aveva da regolare anche qualche conto, non per sé, ma a nome di suo padre che era di trent'anni nel '22 e di suo nonno che fra le mani dei neri c'era morto.

Camminava ora, ancora notte fonda, testa fra le spalle e mani in tasca, in compagnia dei propri pensieri. Pensava alla riunione che s'era tenuta alla fattoria di Bognano fra comandanti di una vasta zona al di qua e al di là delle montagne. Pensava che presto sarebbe finita e che bisognava finirla bene. E che, se fosse stato possibile, bisognava uscirne anche vivi. La cosa non era di secondaria importanza. Ciascuno voleva fare il proprio dovere, ma anche uscirne vivo. Per che cosa altrimenti si stava facendo quel che si stava facendo e si stava da questa parte, dove la morte non la si amava, e non dall'altra, dove ce l'avevano sempre in bocca? Quante volte s'era dato la risposta! Lo faccio perché voglio uscirne vivo, ma anche perché voglio un mondo diverso, vivo ma in un mondo diverso, diverso per me e per gli altri. Le terre ai contadini che le lavorano, pensò. Era per lui, contadino, il massimo della vita, il massimo del cambiamento, il massimo della bellezza e della felicità. E poi voleva un pezzo di pane per tutti. E che i suoi figli e i figli di tutti i contadini avessero l'istruzione. E non voleva più né fascisti né padroni fra i piedi. E voleva la libertà. Ma che cosa era questa libertà? Lui non l'aveva mai provata. Si ricordò di una sera, molto tempo addietro, quando era ancora ragazzo, che di queste cose aveva sentito parlare a una veglia d'inverno, in casa sua, da un uomo che aveva le idee chiare sulla libertà e sul mondo come avrebbe dovuto essere e invece non era. E quest'uomo parlava di cose giuste. E ora forse si era vicini a raggiungerlo, quel mondo, quel mondo che lui aveva sentito da ragazzo e che gli era chiaro dentro, ma non sapeva ben ridire. Lui sapeva solo combattere. Anche pensare, ma non come quell'uomo di un tempo. Non sapeva pensare forse troppo, ma dentro aveva molte cose, sapeva sentire, sapeva provare contentezza e dispiacere, sapeva voler bene. A pensare al voler bene gli venne in mente Liviana Ballerini, di due anni più giovane di lui, che era sua fidanzata e di cui era molto

innamorato e a cui voleva bene. Se tutto andava liscio, si sarebbero sposati e in quel mondo di dopo ci avrebbero vissuto insieme, con i loro figli. Ecco, lui stava facendo il partigiano anche per Liviana e i loro figli. Ma pensare a Liviana non gli faceva sempre bene, considerato che non poteva vederla quanto avrebbe voluto, anzi le possibilità di incontrarsi, finché fosse durata la guerra, erano pochissime. Perciò distrasse il pensiero da lei e cominciò a vagolare cercando altro per occupare la mente. I suoi occhi intanto, bene abituati come quelli di ogni contadino o boscaiolo, guardavano dentro il buio della notte dove sapevano ben vedere e controllare, senza fatica, così, naturalmente, quel che stava o si muoveva intorno. E le orecchie attente ai rari rumori, quelli che potessero apparire innaturali, quelli temuti, non quelli noti, non quelli rassicuranti e amati, familiari, come gli aliti del vento, l'acqua di un torrente lontano, una civetta, il passo leggero di un capriolo. E il silenzio. Anche il silenzio ha una propria voce che ciascuno sente a suo modo, che non è uguale per ciascuno di coloro che la ascoltino. Il silenzio ha una voce per ciascuno.

Cominciava ad oriente, lontano, là dalla parte del mare, a vedersi un chiarore che mutava la notte fonda, e dei boschi faceva un insieme di sagome incerte, d'alberi di sicuro, ma a saperlo, perché a non averlo saputo tutto avrebbe potuto essere. D'improvviso uno sfrascare e muovere di foglie secche violento e prolungato e in avvicinamento lo fece schizzare di fianco e buttarsi addosso a un tronco, protetto il corpo, fuori solo mezza testa, spallata l'arma e messa in posizione di tiro, freddo e pronto il tutto nel giro di un decimo di secondo. Era quel bastardo del suo cane che si materializzò e gli si gettò addosso a fargli festa. Reagì carezzandolo e abbrancandolo d'affetto ma gli rifilò anche due o tre cazzotti in testa dicendogli bastardo figlio di bastardi che scherzi son questi, vuoi farmi crepare? Probabilmente era in giro per boschi per conto suo e, sentendolo da lontano, all'odore gli s'era precipitato incontro. Provò a dirgli torna a casa ma non ci fu verso, il cane non lo vedeva da tempo e non ne volle sapere di andarsene e gli rimase attaccato ai piedi contento d'averlo trovato. Lo portò con sé al comando. Era ora quando arrivò di mangiare qualche cosa per colazione e trovò i suoi compagni alle prese con una fetta di polenta a testa. Una razione toccò anche a lui. E la divise col cane. Lo tenne ancora un po' con sé, poi gli prese il muso fra le mani portandolo vicino al suo e guardandolo negli occhi gli disse ora vattene perché qui non puoi stare, e bada che se non mi dai retta come si deve, non solo non ti parlo più ma anche ti rifilo una pedata. Il cane, più che la minaccia della pedata, capì il resto, capì perfettamente, e si mise trotterellando con mestizia sulla via di casa.

Rino Ermini

Da Unicobas: continua il boicottaggio del comitato di valutazione degli insegnanti

Scuole nelle quali sia il Collegio dei docenti che il Consiglio di istituto hanno deliberato di non avvalersi della facoltà ex L. 107/2015 di nominare i propri membri nel comitato di valutazione degli insegnanti:

1) IC S. PROCULA (Pomezia - Roma) (2 RSU Unicobas).
Pomezia (Roma), 25 Novembre 2015, Collegio Docenti, Votanti 68: 68 favorevoli; 0 astenuti; 0 contrari.

2) IC DI V. ORMEA (Roma) (1 RSU Unicobas).
Roma, 21 Gennaio 2016, Consiglio di Istituto, Votanti 16: 13 favorevoli; 1 astenuto; 2 contrari.
Roma, 13 Gennaio 2016, Collegio Docenti, Votanti 121: 102 favorevoli; 18 astenuti; 1 contrario.

3) LICEO "ENRIQUES" – Livorno (1 RSU Unicobas).
Collegio Docenti: approvato il 25 Gennaio 2016, a favore 60; contro 3; astenuti 3.

4) LICEO CLASSICO "BUONARROTI" – Pisa

Scuole i cui Collegi dei docenti hanno deliberato di non avvalersi della facoltà ex L. 107/2015 di nominare propri membri nel comitato di valutazione degli insegnanti:

1) 10° IC DI PESCARA.
12 Ottobre 2015, Collegio Docenti, voto effettuato con chiamata nominale: a favore della delibera 70; contrari 15; astenuti 25.

2) LICEO CLASSICO "D'ANNUNZIO" – Pescara. 6 Dicembre 2015, Collegio Docenti.

3) ITI "CANNIZZARO" di Colleferro - Roma (1 RSU Unicobas).
26 Gennaio 2016, il più grande ed importante Istituto della zona, delibera di non avvalersi della facoltà di nominare membri nel comitato di valutazione degli insegnanti.
Collegio Docenti, esito della votazione: favorevoli 60; contrari 6; astenuti 10.

4) ITAS "CHIMIRRI" - Catanzaro.
1 Febbraio 2016, Collegio Docenti.

5) ISIS "CUOCO - MANUPPELLA" – Isernia (Liceo Artistico, Linguistico e per le Scienze umane).
1 Febbraio 2016, Collegio Docenti.

6) ISTITUTO TECNICO AGRARIO "VITTORIO EMANUELE II" – Catanzaro.
4 Febbraio 2016, Collegio Docenti: favorevoli 41; contrari 17; astenuti 12.

7) LICEO "T. MAMIANI" - Roma (1 RSU Unicobas).
10 Febbraio 2016, Collegio Docenti, Voti favorevoli 37; astenuti 1; contrari 31.

8) ISIS "FERMI - MATTEI" – Isernia (1 RSU eletto nelle liste ANIEF, iscritto Unicobas).
11 Febbraio 2016, Collegio Docenti, Voti favorevoli a mozione non comitato 70; astenuti 9; contrari: 31.

Da Usi-Ait Educazione: no al "contributo volontario"

«A tutti gli studenti
e studentesse
a tutti i genitori
a tutti i lavoratori
e lavoratrici
del settore educazione
Ogni anno viene chiesto alle famiglie – spesso con delibera del consiglio di istituto – di versare un contributo in denaro per le varie attività della scuola o istituto che i ragazzi frequentano. Non poche scuole attuano un vero e proprio "terrorismo psicologico", dicendo che, senza il versamento del "contributo scolastico volontario", i ragazzi non potranno essere iscritti all'anno successivo.
A tale proposito bisogna sottolineare che il Consiglio di Istituto non ha alcuna facoltà giuridica di imporre balzelli di alcun tipo e che pertanto, l'unico versamento obbligatorio per legge è rappresentato dalla tassa di iscrizione, pari a 6,04 euro e quella di frequenza, pari ad euro 15,13. Dunque le tasse di iscrizione non possono superare i 21,17 euro. Il contributo volontario, su cui ormai si reggono in gran parte le scuole per le varie attività è assolutamente volontario, tanto che l'art. 13 della legge 40 del 2007 lo definisce "una erogazione liberale". E dunque assolutamente non obbligatorio.
Rifiutiamoci di pagare questo odioso balzello: i genitori e gli studenti eletti nel Consiglio di Istituto si rifiutino di approvare delibere in tal senso.
La scuola deve essere finanziata dai vari enti, Comune, Provincia, Regione e Stato che oggi dilapidano risorse in consulenze e non si prendono assolutamente cura della cultura, della sanità, della scuola.

Un paese che non ha cura della propria scuola, è un paese che non ha un futuro».

USI-AIT Educazione

Da Flmu-Cub: per la trasformazione dell'Ilva in azienda pubblica

«FLMUniti-Cub è totalmente contraria al decreto governativo e rivendica la trasformazione dell'Ilva in una azienda pubblica.
È ormai evidente che a seguito del decreto governativo del 4 dicembre 2015 che da via libera alla vendita dell'Ilva entro il 30 giugno 2016 la situazione si presenta densa di incognite per i lavoratori.
Cosa si appresta a fare il governo è molto chiaro e non è nell'interesse dei lavoratori e del risanamento ambientale dell'Ilva e del territorio.
Il decreto governativo avvia una fase di smantellamento dell'azienda con possibili conseguenze negative sui trattamenti salariali e normativi, sull'occupazione, sull'integrità dell'Ilva, sulla sorte dei lavoratori degli appalti; infatti il decreto governativo non pone vincoli di carattere sociale ai possibili acquirenti.
Per tutti questi motivi FLMUniti-Cub è totalmente contraria al decreto governativo e rivendica la trasformazione dell'Ilva in un'azienda pubblica che garantisca la salvaguardia di tutti i posti di lavoro, dei trattamenti salariali e normativi in atto e il risanamento ambientale.
Ci saremmo aspettati che invece di inviare una inutile lettera a Renzi, Fim-Fiom e Uilm proponessero un'iniziativa di lotta per contrastare la proposta contenuta nel decreto governativo, invece non hanno imparato niente dalle scelte fallimentari degli anni scorsi che hanno lasciato mani libere a Riva.
Non c'è tempo da perdere, il conto alla rovescia è cominciato e rischiamo di essere travolti da uno tsunami di scelte pericolose, di incontri segreti e di indecenti scambi sulla nostra pelle, una politica già vista in Ilva che come nel passato non produrrà niente di buono per chi in fabbrica ci vive ogni giorno.

C'è bisogno del tuo contributo, unisciti ai tuoi compagni di lavoro che hanno già scelto, assieme possiamo fare molto».

Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti CUB

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

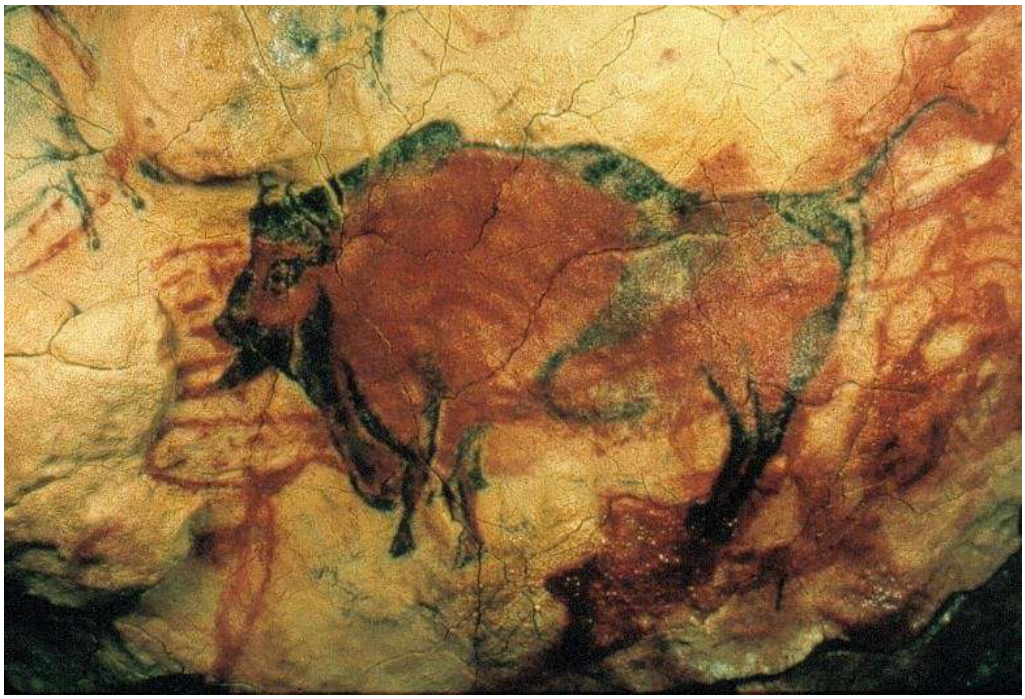
Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info



Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna